

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Margherita Zanol

Strani tempi in Italia. I partiti sono sommersi di denaro (rimborsi elettorali 5 volte superiori alle spese sostenute), che non sanno né controllare, né amministrare e nemmeno spendere per i fini a cui dovrebbero essere destinati. Siamo a due tesorieri scoperti con le mani nella marmellata. Vista la qualità di chi è in queste organizzazioni, i numerosi partiti-persona, il senso morale dei loro dirigenti, il familismo della parte corrotta della nostra società (le mafie hanno fatto scuola), non mi stupirò se ne salteranno fuori altri. Il partito, autoqualificato dei *duri e puri*, la Lega Nord si è rivelato come tutti gli altri, forse in mano alla criminalità organizzata, sicuramente in mano a pseudo cantanti, pseudo laureati (non dimentichiamo che un millantato, per alcuni anni, medico ne è il fondatore), pseudo guardie del corpo.

Il Potere Legislativo è costituito da una maggioranza trasversale inconsapevole degli effetti della sua insipienza, in più di qualche caso ai limiti della legalità, e da una minoranza, trasversale anche questa, mediocre, espressione di questi tempi di pensiero più inconsistente che debole, tutto sommato non dispiaciuta dei privilegi individuali che le sono, e si è lasciata, piovere addosso.

Il Potere Esecutivo, in cui avevamo riposto fiducia e speranze, ha fatto risparmiare, negli ultimi mesi, alcuni miliardi di interessi sul nostro debito pubblico, ma sta correggendo al ribasso o rinviando tutte le riforme annunciate. Finora l'unico risultato vero è la riforma delle pensioni. Quasi nulla sulla contrazione della spesa, niente sulla semplificazione, niente su una riforma della Giustizia che consenta ai danneggiati di essere risarciti, ai processi di svolgersi in tempi ragionevoli e ai tempi delle prescrizioni di non bloccare le sentenze. È vero che ogni proposta deve ottenere il consenso del parlamento di cui sopra, ma forse è il caso che l'ultimatum lanciato ai partiti dal Presidente del Consiglio sull'approvazione della riforma del lavoro sia lanciato anche su una riforma degli sprechi e sulle norme anticorruzione. Il ministro Severino si è offerta di presentare un Decreto Legge sul finanziamento ai partiti, che tanto danno fa alla società e alle istituzioni, oltre che alla loro immagine, ma è stata bloccata e, a oggi, si è fermata.

I mercati, ai quali pare delegato il diritto di decidere sulle nostre condizioni sociali, cominciano a notare la delusione di tante attese, mentre le forze politiche sono pronte a smantellare quel pochissimo che è stato fatto. Hanno pertanto ripreso a scommettere sul fallimento nostro e dell'Europa. L'uscita dal tunnel dunque non si vede. Siamo (ancora per quanto?) sempre più debolmente sostenuti da quanto abbiamo accantonato nel nostro recente passato. Si fanno frequenti i suicidi, con messaggi disperati di imprenditori, impiegati disoccupati, lavoratori stremati dalle condizioni del loro lavoro. L'evasione fiscale pare l'unico modo per stare in piedi.

Qualche luce resta accesa anche in questo sconfortante panorama: il numero per fortuna ancora alto, per una società con così tanti esempi negativi, di cittadini che rispettano le regole, allevano i figli con principi sani, coprono le falle del sistema con ore e ore di volontariato. Il Signore disse ad Abramo: *Non distruggerò Sodoma e Gomorra se ci sarà anche un solo giusto*. I giusti da noi sono ancora tantissimi e vitali. Forse, per ora, non saremo distrutti.

in questo numero

F. Colombo **NOVITÀ IN FAMIGLIA - 2** ♦ G. Chiapparino **OSTACOLI ALLO SVILUPPO** ♦ F. Mandelli ... **E, ULTIMA, L'INVIDIA** ♦ M. Canaletti **TUTTI SCISMATICI?** ♦ U. Basso **«E AVANTI A LUI TREMAVA TUTTA ROMA»** ♦ **sottovento** g.c. ♦ **Il gallo da leggere** u.b. ♦ **segni di speranza** m.z. ♦ **schede per leggere** m.c. ♦ **la cartella dei pretesti**

NOVITÀ IN FAMIGLIA - 2

Franca Colombo

Continua la mia ricerca di *novità* in famiglia iniziata nel numero precedente di *Notam*. Dopo la voce di alcune istituzioni ecclesiastiche, decido di ascoltare la voce delle donne che in materia di famiglia sono le vere protagoniste, nella speranza di trovare risposte agli interrogativi rimasti sospesi: se ciò che definisce la famiglia è la relazione tra i coniugi, e non la legge né il luogo della celebrazione del matrimonio, che cosa caratterizza questa relazione?

Partecipo quindi al convegno organizzato dal *Coordinamento 9 marzo* che raccoglie gruppi di varia identità cattolica. Teresa Ciccolini, della associazione *Promozione Donna*, spiega che il titolo del convegno è *Famiglia e famiglie* anziché *famiglia* o *famiglie* perché non intende contrapporre la famiglia tradizionale ad altre forme di aggregazione familiare, ma vuole allargare lo sguardo sulla molteplicità delle soluzioni già in atto nella realtà sociale e mettere in discussione l'opportunità del modello unico proposto dalla Chiesa, sigillato dal sacramento religioso, in un mondo che è già tutto al plurale. Infatti, il convegno offre un'ampia panoramica di realtà familiari, che si presentano come protagoniste e non come oggetto di studio o di esortazioni moralistiche. Già questa mi sembra una novità importante nell'attuale dibattito nel mondo cattolico.

C'è la famiglia ricomposta sulle ceneri di due matrimoni falliti, con due figli ciascuno, che racconta come questa nuova comunità familiare si sia rivelata fonte di tenerezze inaspettate: l'amore si è moltiplicato e lo spirito di accoglienza si è trasmesso anche ai figli che si mostrano aperti e sensibili ai problemi degli altri. C'è la mamma che si è sottratta a un legame matrimoniale umiliante e distruttivo, ha allevato da sola per parecchi anni i tre bambini e ora ha trovato un compagno che condivide il suo progetto di vita e di fede e che i figli sentono come un punto di riferimento educativo. Ci sono le due ragazze omosessuali che raccontano la fatica di farsi accettare dagli altri e, prima ancora, il lavoro impietoso compiuto su se stesse per accettare la propria diversità. Provengono da famiglie tradizionali, hanno frequentato ambienti parrocchiali e vorrebbero poter mantenere questo tipo di affetti e di relazioni, ma gli amici le evitano e il parroco impedisce loro di occuparsi di gruppi giovanili. C'è anche la mamma di un ragazzo omosessuale che si è vista negare l'incarico di svolgere corsi per i fidanzati: la sua azione educativa è considerata un fallimento.

C'è chi racconta la sofferenza delle donne abusate in famiglia, spesso famiglie tradizionali, regolarmente sposate, che continuano a frequentare la Chiesa. C'è la *single* che apre la sua casa all'ospitalità di ragazze sole, straniere o in pericolo di sfruttamento: nuovo modello di fecondità, a completamento di una relazione affettuosa che si instaura tra ospite e ospitanti. C'è infine la mamma affidataria che accoglie i bambini allontanati da una coppia genitoriale violenta e in fase di separazione. Spesso in questi casi la Chiesa si mostra incapace di leggere la rottura di un legame matrimoniale e tende a volerlo conservare, colpevolizzando uno dei due coniugi. Invece, a volte, l'amore ha ragione di non esserci più e bisognerebbe aiutare anche i figli a elaborare la perdita.

Insomma, queste e altre testimonianze presentano un panorama di realtà familiari, plurimo e sfaccettato, così come appare nella società attuale e nelle cronache dei media.

Tuttavia in questa sede affiora un aspetto nuovo che le accumuna, ma che non compare normalmente nelle *fiction*s televisive: è la nostalgia di un rapporto con la Chiesa/Madre che si è interrotto o guastato in seguito a queste scelte di vita. Tutte sottolineano la ricchezza affettiva della loro esperienza relazionale e la coerenza con la loro coscienza orientata al bene della persona, dei figli e della società e finalizzata alla unità e alla fecondità della coppia e si chiedono: perché la chiesa ci allontana e ci emargina? In che cosa si differenzia la nostra relazione familiare da quella più tradizionale?

La teologa Rosanna Virgili cerca nella Bibbia una risposta partendo dal rapporto di Dio con il suo popolo eletto. La legge matrimoniale espressa nella Thora, regolava rigidamente il rapporto coniugale e consentiva all'uomo di avere più mogli, di ripudiare la donna per infertilità, di lapidarla per l'adulterio, mentre considerava normale l'adulterio del marito e la frequentazione delle prostitute. C'era in queste norme la preoccupazione di Israele di avere una discendenza numerosa per difendersi dagli altri popoli, ma c'era soprattutto il tentativo, sempre presente nell'uomo, di attribuire a Dio progetti e sentimenti propriamente umani e contingenti; in questo caso, per sostenere il potere della figura maschile, pilastro della società patriarcale.

Dio, invece, contesta questo modello di relazione coniugale. Si presenta come il marito di una moglie infedele, ma trasgredisce la legge che gli consente di punirla o ripudiarla perché introduce una istanza superiore: l'amore. Supera più volte la tentazione di punire i suoi tradimenti e alla fine sostituisce il dialogo alla legge: di fronte all'amata che si allontana da lui «come una cammella irrequieta che va in giro annusando profumi diversi» (Gen 2, 24) dichiara: «Io la porterò nel deserto e le dirò parole d'amore» (Os 2, 16). L'amore non può essere ingabbiato entro gli schemi della legge. L'amore è una continua ricerca di dialogo.

Nel NT il dialogo «si fa carne e abita tra noi» (Gv 1, 14). Non è un atto sporadico avvenuto una volta per tutte a Betlemme, ma è la assunzione da parte di Cristo, della vita dell'uomo, giorno dopo giorno, assoggettandosi alle stesse difficoltà, dubbi, tentazioni, fughe, smarrimenti e angosce («Dio Mio, perché mi hai abbandonato?»). È la progressiva comprensione del progetto di amore del Padre.

Se questo è il paradigma di un amore coniugale, dobbiamo riconoscere che si tratta di una relazione dinamica e in continuo divenire che non può essere mantenuta viva da alcuna legge, ma può assumere di volta in volta modalità diverse e si alimenta con una fedeltà continuamente rinnovata, nel rispetto della libertà dell'altro. Gesù non trattiene il giovane ricco che si allontana da lui non essendo in grado di capire la sua proposta, né rifiuta il dialogo con la donna cananea che non appartiene al suo popolo e lo infastidisce a causa della sua *diversità*, ma si lascia *convertire* dal suo amore per la figlia a una visione più ampia e universale della sua missione.

Forse è questo l'amore che le famiglie *diverse* si aspettano dalla Chiesa. Forse non serve cercare una definizione giuridica o di appartenenza, né sottolineare differenze o contiguità con i modelli tradizionali, Esse sognano una Chiesa che volga il suo sguardo sulla molteplicità delle situazioni familiari: occorre invece lasciarsi *convertire* dalla ricchezza di amore che circola in quelle case per aprirsi a una comunione più ampia che vada oltre la legge e oltre la tradizione.

Sognano una Chiesa che sappia dire *parole di amore*, anche a loro.

OSTACOLI ALLO SVILUPPO

Giorgio Chiaffarino

Tra i tanti problemi di questo difficile momento della vita del nostro paese, ma anche di tanti altri, vicini o meno vicini, uno dei più importanti, credo il più importante, è quello di innescare lo sviluppo dell'economia. Non basta arrangiare i conti se poi la macchina non gira, la disoccupazione aumenta, il PIL è sotto zero...

Che fare? Intanto forzare gli investimenti, visti i limiti di quelli nazionali, sembra evidente la necessità di cercare di incoraggiare quelli esteri. Ma, a leggere le notizie di stampa a proposito di quelli del 2010, cadono le braccia: gli investimenti esteri in Italia - in miliardi di dollari - sono stati 337, la metà di quelli spagnoli (614) e tedeschi (674), circa 1/3 di quelli francesi (1.008) e inglesi (1.086). Analogamente gli occupati in società a partecipazione estera sono da noi il 3,7 % del totale, contro il 5% della Spagna, il 9,2 % di Germania e Svizzera e il 14% della Francia.

Secondo le affermazioni di questi giorni, la situazione è davvero causata dalla mancata riforma del diritto del lavoro? Il costo del lavoro è esorbitante? Sembrerebbe proprio di no, non solo non ci diamo da fare per incoraggiare gli investimenti, ma addirittura facciamo fuggire quelli che sarebbero previsti. Basterà dare uno sguardo al sito NIMBY FORUM, prodigo di informazioni. L'elenco è micidiale: British Gas ha recentemente rinunciato alla costruzione di un rigassificatore a Brindisi dopo 11 anni di ritardi burocratici, arresti per tangenti e polemiche ambientali (800 milioni di investimento, 1000 posti di lavoro in un'area dove la disoccupazione viaggia tra il 25 e il 30%!). A proposito di container la Maersk ha lasciato Gioia Tauro per la Spagna (era il 25% del traffico, 500 lavoratori a casa). L'IKEA ha impiegato sei anni per realizzare un investimento di 70 milioni in Toscana, un altro in Veneto è stato bloccato da intralci burocratici.

Le cause sono diverse - più frequentate le grane burocratiche, le inadempienze, i veti incrociati - l'esito sempre lo stesso: il blocco. Così sono fermi: il rigassificatore di Trieste (500 mln della Union Fenosa spagnole), quello di Livorno (600 mln della Solvay), quello di Porto Empedocle (800 mln), quello di Rivara (350 mln della Erg).

L'elenco, purtroppo, potrebbe continuare. Voglio solo ricordare ancora la fuga all'estero praticamente di tutti i centri di ricerca dalla farmaceutica all'elettronica...

Ancora una volta il tema è come porre rimedio a questa situazione. A tutti quelli di noi che, per lavoro o per vacanza, viaggiano all'estero - e siamo tanti - non può essere sfuggito che il paragone con il nostro paese troppo spesso non è favorevole. Siamo fermi in troppi campi per blocchi burocratici, per gli estremismi politici, ambientali, per azione di caste, di corporazioni e anche del malaffare... Guardando fuori del nostro giardino ci viene da riflettere sulle soluzioni, ma anche sugli errori da evitare, che altri paesi più dinamici hanno assunto.

L'Italia non è (non può) essere l'America, ma, vivaddio, è Europa e con questa, volenti o nolenti, ci dobbiamo e ci dovremmo sempre misurare. L'idea più adatta mi sembra possa essere la soluzione francese. So bene, anche per esperienza personale, che la burocrazia francese non è la nostra, ma l'idea, che forse il governo Monti potrebbe perseguire, sarebbe la costituzione di una agenzia nazionale per gli investimenti (analoga a *Invest in France*) che raccoglie tutte le proposte, ne studia la fattibilità e le propone alle istituzioni locali, raccogliendo dati che poi consentono alla multinazionale di decidere a ragion veduta.

C'è poi il problema, tutto nostro, delle grandi opere, il tempo semi-illimitato della durata, il costo sempre superiore a analoghe imprese altrove. Anche questo è un blocco che frena lo sviluppo del paese e varrebbe la pena che noi italiani ci facessimo una riflessione e il nostro governo - ha poco tempo però... - prendesse provvedimenti. Ma sarà per un'altra volta.

...E, ULTIMA, L'INVIDIA

Fioretta Mandelli

L'etimologia di *invidia* deriva dal latino *video*, si riferisce cioè a un atteggiamento che ha a che fare con il guardare gli altri. Non tutte le interpretazioni del prefisso *in* concordano: *invidus* potrebbe significare *chi non vede*, oppure anche *chi vede contro*, chi guarda in modo intrusivo e aggressivo.

L'invidioso soffre perché vede ciò che un altro ha e vorrebbe avere lui, e spesso cerca di nuocere all'altro, più per pura inimicizia che per una possibilità di portargli via il bene oggetto dell'invidia, spesso neppure trasferibile né, quindi, godibile da parte sua.

Ricordiamo le parole del *Libro della Sapienza*: la «morte è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo» (Sap 2,24). La Bibbia, del resto, ci mostra attraverso una serie di peccati capitali (da Satana, a Caino, a Saul), come la radice dell'invidia consista nel non saper accettare la felicità e il successo dell'altro, di viverlo invece come una propria sconfitta.

E così il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «L'invidia [...] consiste nella tristezza che si prova davanti ai beni altrui e nel desiderio smodato di appropriarsene, sia pure indebitamente. Quando arriva a volere un grave male per il prossimo, l'invidia diventa peccato mortale» (paragrafo 2539).

L'invidia è un peccato capitale che sembra distinguersi dagli altri sei di cui abbiamo già parlato per diversi aspetti. Uno è quello, appunto, di avere di solito un preciso oggetto da danneggiare, di essere, nel suo significato immediato, un atteggiamento negativo rivolto verso un'altra persona: l'invidia ha sempre un avversario, il suo oggetto.

Un'altra caratteristica dell'invidia mi sembra quella di recare sofferenza a chi ne è soggetto. È un peccato sempre accompagnato da un alone di tristezza, da una difficoltà a essere felici.

Abbiamo identificato come caratteristica dei peccati capitali la loro capacità di produrre il male, inteso come causa di sofferenza e di diminuzione per il prossimo. Questo è ciò che anche l'invidia causa, ma prima di tutto all'invidioso. È infatti sempre collegata a una incapacità di apprezzare quello che si ha e soprattutto quello che si è. Chi invidia si sente inferiore: invidiare gli altri è segno di autosvalutazione, di scarsa autostima, condizioni e sentimenti che sono sempre ostacoli gravi per una vita serena e una realizzazione equilibrata di sé.

L'invidia appare anche, più degli altri peccati capitali, incompatibile con la capacità di amare gli altri, come di amare se stessi. Non permette di condividere i doni di chi ci è vicino, come non permette di essere consapevoli dei doni che abbiamo noi, è la nega-

zione di ogni tipo di solidarietà ed è incompatibile sia con l'amicizia sia con la compassione. Mira cioè, più degli altri peccati, a minare le radici stesse della carità.

Diversamente che per gli altri peccati capitali, per l'invidia è difficile individuare quale sia nell'uomo la tendenza vitale e positiva di cui questo peccato rappresenta la deviazione o l'esagerazione.

Poiché nasce da un confronto in relazione al possesso di beni (materiali o spirituali), l'invidia mi sembra avere un aspetto sociale rilevante. L'invidia ha sempre in qualche modo a che fare con la percezione di una disuguaglianza: mi sembra perciò un peccato caratteristico del nostro tempo, in cui la disuguaglianza regna e va crescendo, per ragioni che spesso sfuggono a una valutazione razionale, una disuguaglianza che suscita più invidia che ira.

Mi viene ora da chiedermi se non potremmo pensare che l'elemento positivo che si nasconde dietro il peccato dell'invidia possa essere quella spinta ad affermarsi che spesso si definisce competitività. Ne dubito, però, se rifletto sul rapporto che in ogni periodo storico vi è tra l'invidia e la scala dei valori condivisi. Ogni società ha diverse valutazioni riguardo a ciò che si ritiene buono e datore di felicità. Nel nostro tempo, più di chi è ricco o potente, si invidia chi compare in TV, chi gode di notorietà per successo cinematografico o sportivo, chi è giovane, bello e sulla bocca di tutti. Questi tipi di successo mi sembrano così legati a elementi casuali o comunque così poco a mete di progetti di vita, che l'invidia arriva ad alimentare imitazioni assurde o aspettative inconsciute, e ben raramente tensioni di impegno e di fatica per raggiungere dei traguardi, per cui potrebbe avere un valore una spinta di competitività.

Come spesso per altri peccati, vorrei fare una breve riflessione sui rapporti tra questo peccato e la vecchiaia, l'età che sto vivendo. È un luogo comune che i vecchi siano invidiosi dei giovani, e soprattutto di chi detiene quei beni di forza, di salute, di piaceri, di considerazione, a cui loro devono sempre più rinunciare. Ma forse il vecchio non prova tanto un sentimento di invidia per gli altri, quanto un disperato attaccamento e rimpianto per quei beni che l'età gli porta via.

È vero però che il vecchio rischia un'infelicità che somiglia a quella di chi è invidioso, cioè la incapacità di sentire come elemento di valore e fonte di vero e proprio godimento la propria vita passata, le esperienze che sono una ricchezza. Il rischio di restare attaccati a ciò che non si ha più e di lasciarsi sfuggire il valore di quello che si è e si ha somiglia nei suoi effetti un po' al vizio dell'invidia.

In queste riflessioni che ho condiviso con gli amici di *Notam* sui sette peccati capitali ho trovato spunti che mi hanno dato molto, certo di più di quanto sia riuscita a trasmettere con queste note.

Ho letto anche molto sull'argomento, ma solo ora ho scoperto *I sette peccati capitali* di Tommaso d'Aquino, ripubblicato nel 2009 dalla BUR a cura di Enzo Bianchi: mi propongo di leggerlo e intanto lo segnalo. Questa dei sette peccati capitali mi sembra una tematica dell'etica cristiana molto interessante come filo conduttore nel difficile approccio al mistero del male.

TUTTI SCISMATICI?

Mariella Canaletti

«Scusate se sono laico. Scusate se da laico mi ingerisco in faccende che non mi dovrebbero riguardare: ma forse la religione, e la Chiesa, sono cose troppo serie per essere lasciate solo a vescovi e teologi». Questo è l'*incipit* del testo di Riccardo Chiaberge che percorre, con *Lo scisma* (Longanesi 2009, pp 281, euro 17,60), un vasto panorama, non solo italiano, dove incontra quelli da lui chiamati *cattolici senza papa*.

Già di *scisma* si legge nel libro di Vito Mancuso *Io e Dio*, che richiama il testo *Lo scisma sommerso*, edito da Garzanti nel 1999, del filosofo cattolico Pietro Prini, dove si ricorda che, a norma dell'art. 751 del codice di diritto canonico, scisma è qualificato come «rifiuto della *sottomissione* al Sommo Pontefice o della comunione con i membri della Chiesa a lui soggetti», passibile di scomunica ai sensi dell'articolo 1364.

Chiaberge non è filosofo, e affronta l'argomento con stile giornalistico, chiaro e vivace, capace di far partecipare e far vivere al lettore i suoi incontri con persone, situazioni, movimenti che appaiono non in linea con le direttive ufficiali delle autorità ecclesiastiche. La curiosità lo spinge a cercare di capire, a spiegare le diverse posizioni, lo spirito

che le anima; a chiedersi, infine, dove e perché le tensioni esistenti continuino a sussistere, ma in qualche modo vengano poi ignorate.

Dom Mosconi, benedettino, approdato dopo molte esperienze all'eremo di San Giorgio, esperto biblista, uomo di studio e di preghiera, molto conosciuto anche in ambienti della chiesa ufficiale, capace di esprimere anche pubblicamente dissenso e giudizi taglienti; Marta Heizer, docente di teologia a Innsbruck, che salva la chiesa pur nella sofferenza per i gravissimi *peccati* di pedofilia emersi in patria, perché «la Chiesa siamo noi», e diventa punto di riferimento di chi vuol continuare a credere; il ricordo non ufficiale a Bozzolo di don Primo Mazzolari, «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana», maestro di fede, coerenza, profeta perseguitato, ma fedele.

E ancora Carlo Casalone, cardiologo al policlinico di Milano divenuto gesuita, e ora padre provinciale, vicedirettore per molto tempo della rivista *Aggiornamenti sociali*, che riflette sul valore della vita, e della libertà individuale di scelta; Giorgio Lambertenghi, medico insigne, credente e accompagnatore di malati a Lourdes, impegnato nella lotta contro la leucemia, in una ricerca che non esclude le cellule staminali umane derivate da embrioni creati per la fecondazione in vitro, e rifiutati; Maria Teresa, missionaria comboniana ammalata d'Africa, che a tutti dice *karibu*, benvenuto, ma denuncia lo scandalo dell'occidente riflesso nell'immagine dei barconi affondati al largo di Lampedusa.

Continuano così altri incontri, con Elsa Nicolosi, cattolica praticante, giovane ricercatrice al Centro di fecondazione assistita della Mangiagalli, che vede con gioia nascere dalle provette più di duecento bambini all'anno, e si chiede con i genitori felici se siano davvero frutto di «relativismo etico», come affermano gli intransigenti; con Josè Maria Castillo, ex gesuita, che coglie nel concilio Vaticano secondo un rinnovamento teologico che non è però stato in grado di scalfire minimamente l'organizzazione ecclesiastica, e sente rinascere il muro invisibile che separa la realtà dei credenti dalla gerarchia; e ancora con don Luigi Verzé e le sue contraddizioni, senza peraltro conoscere quanto si è andato poi scoprendo successivamente; con don Virginio Colmegna e la sua immensa generosità, che nella Casa della Carità offre rifugio ai diseredati.

Tutti scismatici? Anche quelli che professano profonda fede, impegnati a realizzare in terra, nel confronto con il mondo che cambia, quel regno di Dio predicato e incarnato da Gesù per tutti, in particolare per i piccoli, i poveri, i peccatori?

La domanda appare assurda: direi, mutuando il linguaggio giuridico del Codice di diritto canonico, *irricevibile*; da respingere perché in contrasto con ogni retta ragione, a cui lo stesso Benedetto XVI più volte ha fatto appello. E se in ogni società civile le norme del diritto sono intrinsecamente riformabili, per poter essere adeguate a nuove esigenze meritevoli di tutela, così penso che saranno cambiate, ma chissà quando, anche quelle del diritto canonico che condannano la pluralità delle opinioni, per ridurre i credenti a una obbedienza «cieca e assoluta». Mi chiedo, infine: che ne è del principio di libertà di coscienza sancito dal concilio Vaticano secondo?

Per questo, nonostante le norme, mi sento di dire con molti, a voce alta, che *non ci consideriamo scismatici*; siamo forse, come dice Chiaberge, «fedeli impazienti»; ma fedeli a Dio, a Gesù Cristo, e alla chiesa, di cui continuiamo a voler far parte.

«E AVANTI A LUI TREMAVA TUTTA ROMA»

Ugo Basso

Ancora oggi alcuni capolavori del melodramma godono di notevole popolarità, pur considerati per lo più espressione di una società da cui ci sentiamo lontani: tuttavia, mentre negli orecchi risuonano le grandi romanze e le arie che hanno fatto la gloria dei divi del canto, nei libretti possiamo cogliere temi che toccano la coscienza dell'uomo, aspetti e personaggi del nostro presente. Anche un drammone che coinvolge fortemente l'emotività come *Tosca* (1900, musica di Giacomo Puccini, libretto di Luigi Illica e Giuseppe Giacosa, dal dramma omonimo di Victorien Sardou) presenta altri temi al di là dell'amore del pittore con la cantante troncato dalla violenza repressiva della polizia romana sugli spalti di Castel Sant'Angelo. «L'ora è fuggita» per Cavaradossi, consapevole di avere pochi minuti da vivere e di morire «disperato»: ma forse non sono gli ultimi minuti e la disperazione sta per rovesciarsi in felicità inattesa, perché Tosca gli ha ottenuto un salvacondotto promettendosi alle voglie del capo della polizia barone Scar-

pia. La fucilazione si farà, ma come in teatro: invece, dopo che il plotone si allontana, l'amato Mario non si rialza. Un bel *coktail* di emozioni nel giro di un quarto d'ora e un crudele monito a non fidarsi mai di certi personaggi, loschi e potenti.

Alla soglia della morte, il pittore, volterriano e anticlericale, rifiuta il prete confessore per ricordare della vita l'irripetibile armonia fra le stelle del cielo, i profumi dei fiori e la bellezza di Tosca dolcemente spogliata fra le sue braccia: «le belle forme discioglie dai veli»... Mario Cavaradossi non è però soltanto amante appassionato, non vive la vita, che non ha mai amato, solo per incontrare la donna nella casetta del bosco, tenero nido «pien d'amore e di mister». Impegnato a dipingere una sublime Maria Maddalena in una cappella della chiesa romana di sant'Andrea della Valle, allontana la gelosissima Tosca, lasciandole perfino il sospetto di un altro amore, per nascondere, proteggere, ospitare in luogo sicuro l'amico patriota Cesare Angelotti, evaso dal carcere e inseguito dalla polizia. Siamo a Roma nei primi mesi del 1800: la repubblica sostenuta da Napoleone, che ha fatto prigioniero Pio VI, è da poco crollata e l'austriaca Carolina Maria, moglie di Ferdinando IV di Borbone Napoli, sta cercando di restaurare la monarchia affidando la dura repressione al barone Scarpia «bigotto satiro che affina / colle devote pratiche la foia / libertina». Un ateo devoto, sadico e voglioso di sesso.

«Un tal baccano in chiesa! Bel rispetto!». Scarpia, presentandosi in chiesa per il *Te Deum* di ringraziamento a seguito della falsa notizia della morte di Napoleone, rimprovera un gruppo di rumorosi coristi –in chiesa si sta in raccolto silenzio–, ma non esita a conversare con la bella Tosca per scatenarne la gelosia verso il suo Mario per portarsela a letto. L'occasione sarà quasi immediata: Cavaradossi viene arrestato come complice della fuga dell'amico ricercato e le urla che gli strappano i torturatori dovranno convincere Tosca a rivelare quel nascondiglio che il pittore anche dalla camera dove viene torturato le raccomanda coraggiosamente di tacere. Ma il generoso barone, che preferisce «la conquista violenta» al «mellifluo consenso», concede un'altra possibilità: la libertà di Cavaradossi in cambio di un incontro intimo con la cantante. Questo è Scarpia: «la cosa bramata / perseguo, me ne sazio e via la getto / volo a nuova esca. Dio creò diverse / beltà, vini diversi. Io vo' gustar / quanto più posso dell'opera divina!». Devozione e libertinaggio, cinismo e dichiarazioni di religiosità sono miscele frequenti.

Tosca, la diva corteggiata e acclamata, la giovane innamorata, gelosa, preoccupata di non farsi spertinare dall'abbraccio del suo uomo, è ora lacerata fra il silenzio che salva l'Angelotti e l'informazione liberante per l'amato Mario. Sinceramente devota, si abbandona alla preghiera: la vita, l'arte, la carità, l'orazione costante non valgono ora a sottrarre lei alle voglie dell'odiato barone né il suo Mario alla tortura sofferta per la salvezza all'amico: «nell'ora del dolore / perché, perché, Signore, / me ne rimunerai così?» La preghiera è di un'anima tradizionale, nella logica del *do ut des*, ma dice forte la passione sconsolata del fedele che almeno in qualche momento vorrebbe un segno. Nella sala da pranzo del palazzo di Scarpia sentiamo il pianto per la fiducia delusa in un Dio assente; la risata cinica alla tortura e al prossimo piacere; l'urlo incontenibile di chi resiste per difendere la libertà di un amico.

La firma sul lasciapassare, che Tosca è convinta sia la libertà per il suo Mario e per sé, sarà l'ultimo inganno di Scarpia, pugnalato dalle «dolci mani, mansuete e pure» di Tosca nell'atto in cui, accecato dal desiderio, le si getta addosso. Con le ultime parole invoca «soccorso... aiuto», da una donna, lui, dinanzi al quale «tremava tutta Roma». In ginocchiata presso il cadavere, Tosca riesce a perdonare il mostro: forse ormai è troppo facile, ma pur sempre un'espressione di pietà. La morte violenta di Scarpia è punitiva dello squallore e della crudeltà del personaggio, ma non è lieto fine: in poche ore sugli spalti di Castel Sant'Angelo si consumerà il dramma che accompagna uniti nella morte l'eroico Cavaradossi e la mansueta Tosca, vittima di un suicidio che ha molti responsabili: come nell'esperienza della vita, i buoni non vincono, la fede non garantisce successi. Il lungo improbabile duetto d'amore prima dell'esecuzione simulata non sarà musicalmente eccellente, ma una celebrazione dell'amore autentico, sacro, per sempre, anche se non coniugale, «guida in terra, in mar nocchiere [...] finché congiunti alle celesti schiere / dileguerem». Puccini non è compositore didascalico, ma l'emozione che a ogni rappresentazione avverte lo spettatore distingue l'ipocrita dall'uomo, la pretesa di possesso dall'amore.

♦ IL DIARIO DEL GAMBERO - A cinquant'anni dal Concilio è inevitabile una speciale attenzione non solo a quanto il Concilio ci ha lasciato ma, soprattutto, a come la sua ricezione abbia influito e continui a operare nella chiesa.

Come in tutte le cose degli uomini, e la chiesa è popolo di Dio fatto di uomini, ombre e luci si inseguono. Spesso, anche a essere positivi, si ha l'impressione che le ombre sopravanzino le luci e niente si faccia per contrastarle anzi, non si manchino occasioni per operazioni che oscurino il Concilio, magari moltiplicando le lodi, sia per allora e sia per tutti gli insegnamenti che ne sarebbero dovuti derivare.

Le idee camminano con gli uomini e se la scelta degli uomini è fatta a senso unico, solo un miracolo dello Spirito potrebbe invertire le tendenze. Le scelte recenti, per esempio quelle dei vescovi, tutte orientate verso degnissime persone, privilegiano però solo chi al Concilio tende a mettere la sordina. È la scelta del gambero...

La prima, che ha sorpreso molti, è stata la nomina di Francesco Moraglia a patriarca di Venezia. La decisione di trasferire sulla laguna il vescovo di La Spezia, si dice, sarebbe una scelta personale del papa a premiare un vescovo tradizionalista la cui diocesi era nota come *rifugio* di tutti i preti a-conciliari, in difficoltà nelle loro diocesi di origine. Qualche mugugno sembra sia emerso anche dal Veneto che aveva indicato qualche opportuna candidatura locale. Questa nomina, oltre a essere un ulteriore segnale delle attuali scelte anticonciliari, è anche - per queste - una garanzia nel futuro: essendo Venezia una sede prestigiosissima che prevede per il suo titolare una imminente nomina cardinalizia, è un altro voto orientato per il conclave quando Dio vorrà.

La scelta di cui si discute però, in questo periodo non è stata la sola. Si trattava di sostituire Jacques Perrier, il vescovo di Lourdes, privo di santi protettori in Vaticano visto che, appena compiuti i 75 anni, è stato subito sostituito in assenza di quelle proroghe di solito abituali. Al suo posto Nicolas Brouwet, un tradizionalista già vescovo ausiliare a Nanterre dove era approdato nel 2008 per attenuare la presenza del vescovo ordinario, Gerard Daucourt, un fautore del dialogo ecumenico e membro del consiglio pontificio per la promozione dell'unità dei cristiani.

Tra le credenziali il vescovo Brouwet esibisce una *particolare sensibilità liturgica* al punto da celebrare la messa di Natale 2011 in latino, secondo la forma straordinaria del rito romano. Anche questa, si dice, una scelta personale del papa a contrastare la tendenza conciliare dell'arcivescovo di Parigi cardinale André Vingt-Trois, malgrado tutto, sempre influente. Un altro passo nella direzione del gambero.

Il gallo da leggere

u.b.

È in distribuzione il numero di aprile del *Gallo*.

- ♦ nella sezione religiosa, fra l'altro:
 - la presentazione di Carlo Carozzo dell'esperienza di Alex Zanotelli fra gli ultimi;
 - un invito di Silvano Fiorato a ripensare alle rigidità dogmatiche imposte ai credenti;
 - l'antropologo Carlo Galanti prosegue la sua analisi sul tempo sacro;
 - Renzo Bozzo presenta una mostra di fotografie di Nazareno Fabretti, francescano, fra i fondatori del Gallo;
 - un ricordo di Luisito Bianchi di Cesare Sottocorno;
 - Egidio Villani continua il racconto della fondazione di una parrocchia all'estrema periferia di Milano.
- ♦ Nella sezione attualità e comunicazione:
 - Giuseppe Orio ipotizza come uscire dalla crisi dell'euro;
 - Alessandra Chiappano, collaboratrice di Oscar Luigi Scalfaro, ne ricorda la figura;
 - una articolata analisi di Franco Lucca dagli Stati Uniti sulle primarie repubblicane;
 - Dario Beruto affronta il problema del tempo;
 - Maria Pia Cavaliere analizza le figure di due adolescenti nel cinema italiano recente.
- ♦ Nelle pagine centrali poesie di Aldo Borlenghi, Francesco Di Pilla, Francesco Flora e Nelo Risi accompagnate dalla breve nota di Germano Beringheli.
- ♦ ...e le consuete rubriche: *l'evangelo nell'anno*; *la nostra riflessione sulla parola di Dio*; *Post*; *il Portolano*; *Leggere e rileggere*.

LE SETTE PAROLE

Giovanni

È la domenica di Lazzaro. Gesù, «la resurrezione e la vita», lo strappa dal regno dei morti. Gli ridà la vita fisica, alla vigilia della propria morte terrena. Compie un miracolo che è una delle cause prossime della sua condanna, ma anche l'inizio di un percorso che ci impone una presa di posizione.

La Passione, con le *sette parole* di Cristo sulla Croce, condensa in poche ore la vicenda umana e la grandezza della proposta di Gesù.

- I. «Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno». Le prime parole, dopo l'accettazione della volontà del padre, dopo lunghi momenti di silenzio durante il processo, sono per noi. Lo stiamo crocifiggendo e abbiamo in cambio la sua richiesta di perdono. Siamo grandi peccatori, ma piccoli conoscitori. Gesù lo sa e intercede. Compie il sacrificio estremo affinché noi, esercitando la nostra libertà, senza costrizioni, possiamo, se vogliamo, chiedergli di entrare nel suo regno.
- II. «Oggi sarai con me in paradiso» dice al buon ladrone, che gli chiede di essere ricordato. La proposta non è terrena. Un inno della liturgia delle Ore ci fa cantare: «Egli non con stragi, con violenza e terrore ha soggiogato i regni: sollevato sull'alto della croce, tutto ha tratto a sé con forza d'amore». La proposta è sempre, pervicacemente, in qualunque momento, di amore. Le successive parole,
- III. «Ecco tuo figlio, ecco tua madre»,
- IV. «Perché mi hai abbandonato»,
- V. «Ho sete», le abbiamo pronunciate tutti, ciascuno nel contesto della sua storia personale. Affidare l'oggetto dei nostri affetti ad altri affetti, sentirci soli, avere sete (di conoscenza, di amore, di speranza) sono state nostre con soggettiva ricorrenza. Ci ricordano situazioni che abbiamo senza dubbio vissuto e che, forse, non abbiamo saputo sempre superare. Ed è la nostra speranza poter, alla fine, dire
- VI. «Tutto è compiuto». Il nostro tutto, la nostra storia nel mondo. Credo che ciascuno abbia nei ricordi una persona che ha finito la sua vita dopo averla davvero compiuta. Queste persone sono i nostri riferimenti. L'ultima parola, dopo avere subito ogni forma di dolore e umiliazione, dopo un «perché mi hai abbandonato?» che ci rende Gesù così vicino, è
- VII. «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito». Questa è la proposta e su questo dobbiamo interrogarci. Crediamo davvero che il Venerdì Santo preceda la Domenica? Siamo in grado di affidarci con atteggiamento filiale? Pensiamo davvero che Gesù, caduto nel silenzio della morte, non è perduto per noi, perché l'Amore è il più forte e ha vinto?

È difficile commentare la Pasqua, la quintessenza del Mistero, la ragione per la quale siamo credenti, il motivo per cui siamo dubbiosi e spesso increduli. La Passione però ci offre uno strumento per avvicinarci a essa. Certo, con fatica e senza una consapevolezza piena.

Quinta domenica di quaresima ambrosiana (e oltre) B

schede per leggere

m.c.

♦ *Il club degli incorreggibili ottimisti* (Salani, 2010, pp 701, euro 18,60) è un lungo romanzo di Jean-Michel Guenassia, avvocato parigino che, per scrivere questo testo, ha abbandonato la professione, e ha conquistato in patria grande successo di pubblico e lusinghieri riconoscimenti di critica. Non ricordo se, in Italia, il libro sia stato particolarmente segnalato, o sia rientrato nelle classifiche di quelli più venduti; ma, per l'interesse e l'intelligenza del racconto, mi sento di consigliarlo a chi si dedica alla lettura con passione.

L'io narrante è Michel, che all'inizio della storia, nel 1959, è solo un ragazzino, con un padre immigrato italiano, estroso e del tutto *francesizzato*, e una madre profondamente borghese e bigotta. Secondo figlio di un matrimonio non felice, cerca fuori dalla famiglia un punto di riferimento per crescere. Mentre con amici esibisce in un bistrò, il Balto, la sua bravura in interminabili partite di calcio balilla, scopre dietro una porta la presenza di strani uomini, in una stanza dove si giocano interminabili partite a scacchi,

si parla, si discute, si litiga, si beve; dove a volte siedono anche Sartre e Kessel; il ragazzo finirà per diventare amico di tutti, e troverà nei loro racconti rifugio da una solitudine divenuta con il tempo sempre più pesante.

Si intrecciano così e si sviluppano parallelamente, con la storia di Michel e della sua famiglia, quelle del *club degli ottimisti*, le storie di Igor, Leonid, Imré, Pavel, Tibor, Sasa, tutti rifugiati da paesi dove, con la normalità, si poteva anche rischiare la vita.

Alle vicende personali, raccontate con inarrestabile ritmo, fa da sfondo la grande storia: la Francia impegnata nel conflitto in Algeria, con tutto l'orrore di una guerra assurda e crudele; l'oriente dell'Europa sotto il piede di ferro di un regime comunista spietato e corrotto; e, ancora, l'ignoranza dei più e le illusioni dell'ideologia.

Il libro di Guenassia è davvero appassionante e, con equilibrio e intelligenza, aiuta a togliere molti veli su una realtà a noi non troppo lontana.

♦ Massimo Gramellini, giornalista e scrittore, vicedirettore del quotidiano *La Stampa*, è noto anche al pubblico televisivo di *Che tempo che fa* per i suoi pungenti commenti ai fatti della settimana. Nel corso della stessa trasmissione, su proposta del conduttore, ha presentato l'ultimo libro, *Fai bei sogni* (Longanesi 2012, pp 205, euro 14,90), in cui racconta la sua vita, segnata, all'età di nove anni, dalla morte della giovane madre, ammalata di cancro. La voce dell'autore, nel parlarne, è carica di emozione e s'incrina; gli occhi, nel ricordo, sono lucidi di pianto: si avverte che, nella storia, è nascosto un mistero, che lascerà l'animo in sospenso, fino alla fine.

Il racconto si snoda negli anni: l'infanzia priva di amore materno e di qualunque forma di affetto femminile sostitutivo; il padre incapace di capire, forse per il suo, il dolore del figlio, a cui sembra unirlo solo la passione viscerale per la squadra del cuore, il Toro; gli sforzi per crescere e affermarsi; le ricadute nell'inerzia. Da quella tragedia dell'infanzia, infatti, in lui si è annidato un mostro, che chiama Belfagor, e che lo tiene incatenato a terra, nell'insicurezza, nella paura, nella disistima di sé. Sarà un cammino molto faticoso, illuminato però dall'incontro con Elisa, la donna che ha saputo comprenderlo, prenderlo per mano e, quando occorreva, lasciarlo solo. La verità, mai voluta conoscere veramente, sarà infine affrontata in tutta la sua drammaticità, e la presa di coscienza di sé potrà essere definitiva.

Il coraggio di guardarsi dentro, e di *rivelarsi*, prende così la forma di un romanzo, e diviene un percorso di terapia e liberazione che può toccare molti cuori.

la cartella dei pretesti

L'Italia, l'Europa, il mondo stanno vivendo uno spazio storico di morte. Il vostro Maestro unico vi ha avvisato: o Dio o Mammona (denaro), voi avete scelto. La vittima principale di questa scelta è la gioventù.

ARTURO PAOLI, *Il cuore ferito*, Rocca febbraio 2012.

Non vi è nulla di magico nelle «città sante», niente che possa catturare o obbligare a Dio, nessuna garanzia di possesso privilegiato, ma una capacità di evocare un evento, di richiamare l'uomo, di invitarlo a sollevare lo sguardo verso l'alto, di indicargli, attraverso il luogo dell'evento, colui che l'evento ha operato. Non a caso il pellegrinaggio rimane metafora della nostra stessa vita: un cammino aperto verso un futuro altro.

ENZO BIANCHI, *Quel muoversi verso l'ignoto alla ricerca di una stabilità*, *Corriere della sera*, 18 marzo 2012.

Hanno siglato: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Margherita Zanol.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 394 è previsto per LUNEDÌ 30 aprile 2012